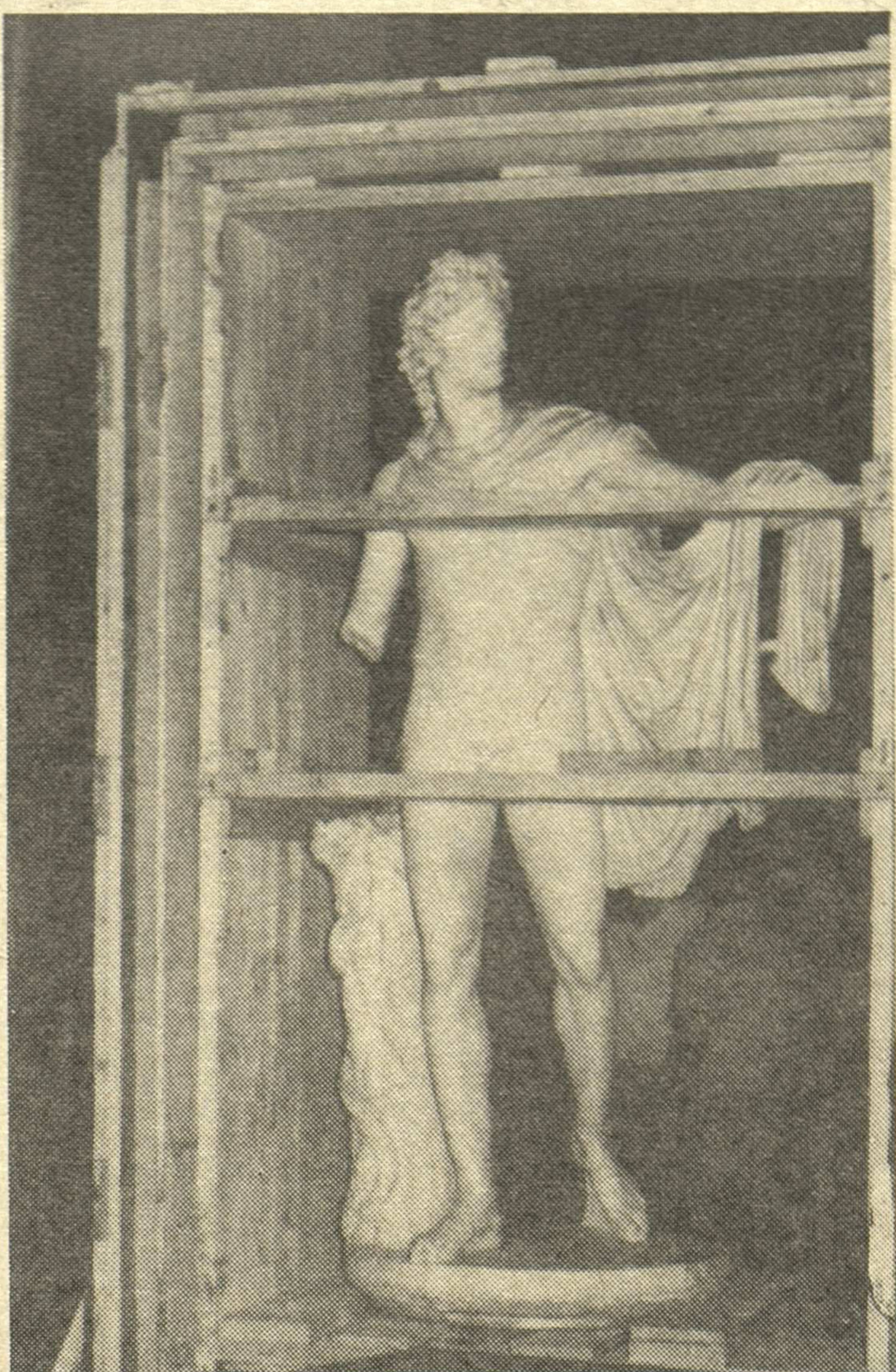


L'Apollo del Belvedere in partenza
per l'America

*L'iniziativa di
mandare in
America
duecento
capolavori dei
Musei Vaticani,
oltre a non
rispondere a
bisogni culturali,
mette a
repentaglio
l'incolumità delle
opere*



Metti Apollo sopra un jet

di GIULIANO BRIGANTI

NON è facile dire a quale tipo di «offensiva culturale», fra le tante del mondo moderno dalle quali così spesso siamo costretti a difenderci, appartenga questa sciagurata idea di mandare in trasferta a New York, a Chicago e a San Francisco, come una qualsiasi mostra documentaria itinerante, ben duecento capolavori dei Musei Vaticani: fra i quali l'Apollo e il Torso del Belvedere, il San Gerolamo di Leonardo, la Deposizione di Caravaggio e opere di Beato Angelico, di Melozzo, di Raffaello e così via.

Un'idea pazzesca

Un'idea pazzesca che non appartiene, dopotutto, nemmeno a quella concezione allargata e aggressiva della cultura propugnata da Jack Lang ed echeggiata dal nostro Scotti, perché non credo (o almeno spero ardentemente) che essi ritengano necessarie simili massicce, spettacolari e rischiose emigrazioni di «mostri sacri» per «valorizzare l'identità culturale europea e diffondere il patrimonio dell'Europa dentro e fuori il vecchio continente», e per controbattere (come sembra stia a cuore soprattutto a Lang) i cartoni animati giapponesi e le imitazioni televisive di «Dallas» o del «tenente Kojak». E non appartiene, evidentemente, neanche alla tendenza più specifica che ha dato e dà vita, nel bene e nel male, a un diluvio di mostre a tema: con temi giusti e temi sbagliati, temi inutili e temi che addirittura non esistono.

Appartiene piuttosto al vecchio, decrepito concetto dei «capolavori» da asterisco, intesi come totem, come presenze carismatiche che talvolta può essere utile far viaggiare col rango di «ambasciatori di civiltà» o simili qualifiche che trovano posto fra le più viete e retoriche anticaglie della cultura turistico-diplomatico-ministeriale. Ma che sempre nascondono, è bene ricordarlo, interessi di carattere politico ed economico, o scopi promozionali che non hanno nulla, ma proprio nulla a che fare con quella cultura che innalzano come bandiera. Una storia vecchia come il mondo.

Ebbene, questo usare come strumenti le opere d'arte, questo servirsi di apparati specificamente culturali per scopi del tutto diversi, che è quello che più mi indigna nel caso presente. Perché è da atteggiamenti e da intenzioni siffatte che derivano non solo imprese rischiose e deprecabili come questa mostra itinerante vatica-

na, ma anche molti dei mali che affliggono il nostro patrimonio artistico e condizionano pesantemente la scelta di molte mostre nate da iniziative governative, regionali o comunali.

E va detto subito che tali imprese non hanno nemmeno effetti positivi secondari. A che servono infatti queste artistiche ambascierie, questi diplomatici scambi e questi «museum-parties» della Jet society dei capolavori, che piacciono tanto al direttore del Metropolitan Museum e, a quanto sento, anche al nostro ministro dei Beni culturali? Servono indubbiamente ad incassare soldi, vendere cataloghi, far viaggiare funzionari e ad altro genere di ben più vantaggiose promozioni. Ma poi?

Mi ricordo che quando de Gaulle, per ragioni politico-economiche del momento, pensò bene di spedire in Giappone la Gioconda di Leonardo, a Tokyo costruirono, con la ben nota perfezione tecnologica, una specie di piccolo bunker d'acciaio, dotato di pressione, temperatura e umidità mantenute costantemente all'optimum, dentro il quale — dietro un vetro antiproiettile, che dico, antibomba — occhieggiava pallida e sorridente, come un pesce in un acquario, Monna Lisa, più lontana ed enigmatica che mai. Davanti al bunker era uno stretto passaggio ove poteva entrare un solo visitatore per volta e sostarvi per il tempo concesso, che era di trenta secondi. All'esterno una fila silenziosa, lunga centinaia e centinaia di metri e che si rinnovava ogni giorno per tutto il tempo della straordinaria esibizione.

Ebbene, la maggior parte dei giapponesi, quando uscivano dallo stretto passaggio dopo i regolamentari trenta secondi di ipnotica venerazione, avevano le lacrime agli occhi. Ma non metaforicamente: piangevano veramente di commozione. Fatto questo di cui noi, invece, non dobbiamo commuoverci né tanto né poco, e guardarci bene dal prendere quella commozione per il risultato di una universale capacità di comunicare dell'arte. Perché se quel quadro, che è forse il quadro più totem, più «mostro sacro» di tutta l'arte occidentale (per un insieme di ragioni che non sono legate soltanto alla sua qualità) non è di lettura facile nemmeno per noi, che pur partecipiamo della cultura che l'ha visto nascere, non so davvero cosa potesse dire al sentimento di un popolo di educazione estetica profondissima, ma completamente diversa dalla nostra come è il popolo giapponese. Poteva parlare soltanto nel misterioso linguaggio dei totem, che non ha nulla a che fare con il linguaggio dell'arte. Basterebbe a dimostrarlo un episodio: dopo che la Gioconda era tornata in Francia, a

Tokyo c'era ancora chi si metteva in fila per vedere il posto «dove la Gioconda era stata».

Se si considera come tenda a prevalere la consuetudine di usare le opere d'arte per scopi che sono fondamentalmente estranei alle vere ragioni della cultura e che contraddicono anzi quelle della loro conservazione, non possiamo sottovalutare il fatto che un esempio così macroscopico costituirà un pericolosissimo precedente per operazioni del genere: se questa mostra itinerante si attuerà.

I rischi che essa comporta sono grandi. Non nascono soltanto dai pericoli, non sempre prevedibili, insiti nei ripetuti spostamenti (Roma-New York; New York-Chicago; Chicago-San Francisco; San Francisco-Roma), ma anche dagli inevitabili mutamenti delle condizioni ambientali: mutamenti notoriamente dannosi per i dipinti su tavola (specie se fragili come il San Gerolamo di Leonardo) e dei quali in quasi tutti i paesi civilizzati da tempo è proibito lo spostamento.

Povere Muse

C'è, sì, il fatto positivo che alla direzione dei musei vaticani è preposto un uomo come Carlo Pietrangeli, studioso serio e competente e attentissimo conservatore, di gran lunga il miglior direttore che quei musei abbiano mai avuto. Non c'è dubbio che tanto lui quanto i suoi collaboratori abbiano fatto presente a chi di dovere i gravi rischi che una tale mostra comporta; rischi che, se si pensa all'importanza eccezionale delle opere coinvolte, ci sembra intollerabile affrontare. Ma troppo spesso sono rimasti inascoltati i pareri dei tecnici. Probabilmente, nonostante gli appelli, gli autorevoli interventi, il chiarissimo documento sottoscritto dai funzionari e dai tecnici dell'Istituto Centrale del Restauro, anche questa volta sarà così. Sarebbe troppo bello se le cose andassero diversamente, cioè come dovrebbero andare.

E non credo siano molto utili gli appelli al papa che, come tutti sanno, è in tutt'altre faccende affaccendato. La cultura, del resto, soprattutto quella artistica, non abita più in Vaticano: e non da ora. E' fuggita, così come, secondo una leggenda, fuggirono le Muse dal Parnaso scacciate dalle arpie. Si rifugiarono a Firenze, allora, le Muse, dice quella leggenda, e poi a Roma, proprio in Vaticano. Ma da tempo, da molto tempo, se ne sono andate.